



JOHN WRAY

DONO DI DIO

ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI STRANIERI



JOHN WRAY
DONO DI DIO

Traduzione di Simona Di Carlo

ROMANZO
BOMPIANI

Immagine di copertina: © Adrian Tomine
Progetto grafico: Polystudio

Le citazioni del Corano sono tratte da *Il Corano*, UTET,
a cura di Gabriele Mandel, Torino 2019.

www.giunti.it
www.bompiani.it

WRAY, JOHN, *Godsend*
Copyright © 2018, John Wray
All rights reserved

First published in 2018 by Farrar, Straus and Giroux
175 Varick Street, New York 10014

© 2023 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 979-12-217-0224-8

Prima edizione digitale: aprile 2023

*Agli uomini e alle donne del CAIR,
e alla causa che servono*

DONO DI DIO

Caro Maestro eccomi qui dove hai detto che non sarei mai stata.

Ti scrivo dal posto di cui mi hai parlato ed è bello e terribile come tutto ciò che hai detto. Hai detto cieli azzurri e freddo e strade brutte e acqua anche peggiore. Hai detto neve nelle case e merda nelle strade. “Gente timorata di dio,” hai detto. Tutte quelle descrizioni bizzarre. Tutto quel parlare con superiorità come se avessi sei anni.

Fa freddo qui è vero ma non sento mai freddo. Sto con persone che sanno chi sono. Sto con persone che moriranno per me e nei giorni migliori quando non ho paura so che farò lo stesso.

Ti viene in mente una sola cosa di cui si possa dire lo stesso?

Avevi ragione su questo paese e su come mi avrebbe conquistata. Caro Maestro avrei dovuto immaginarlo. Avrei dovuto fare più attenzione. Avevi ragione su tutto ma avevi torto su una cosa.

Hai detto che non sarei mai arrivata qui. E invece eccomi.

1.

Il giorno in cui le arrivò il visto tornò a casa e trovò le foto sul camino girate verso il muro. Non sentì l'impulso di toccarle. Non erano male davanti, riflettevano la luce nella cromatura in nichel degli angoli smussati, ma dietro si vedeva che non valevano granché. Cartoncino grigio e increspato, sottile come carta. Non erano cimeli sacri. Significavano qualcosa soltanto per tre persone su milioni e milioni di credenti e non credenti. E ora neanche più per quelle tre.

Sua madre era in camera da letto con i ridgeback e il pitbull. La stanza puzzava di fumo stantio, Lysol e birra. I cani sollevarono il muso quando aprì la porta ma sua madre rimase immobile, le mani inermi in grembo, lo sguardo fisso sul vicolo oltre la finestra. Indossava una maglia con la scritta SANTA ROSA ROUND-UP e sedeva dritta e composta sull'alto materasso matrimoniale con i piedi scalzi ben piantati a terra. La ragazza studiò quel profilo fiero e logoro dai piedi del letto, cercando di scovarci qualche somiglianza con lei, come spesso faceva. Per la prima volta nella vita, in tutti i diciotto anni trascorsi insieme, non sentì il bisogno di indovinare cosa sua madre aspettava di sentirsi dire.

“È arrivato,” disse.

“Che cosa?”

“Lo sai. Il mio visto.”

La madre la liquidò con un gesto.

“Pensavo che forse non sarebbe arrivato in tempo. Sul serio. Se non fosse arrivato...”

“Mi hai detto che saresti tornata entro le cinque. Massimo alle cinque in punto. Mi hai detto così e io ho organizzato la giornata di conseguenza.”

La ragazza abbassò lo sguardo verso il pitbull. “Lo so che è tardi. Ho fatto un giro in macchina.”

“Non credere che non sappia dove sei stata, Aden Grace. Non prendermi per una che non distingue la merda dalla cioccolata.”

“Scusa.” Allungò una mano per grattare il pitbull tra le orecchie. “Non cerco di nasconderti qualcosa, mamma. Credo di essere solo su di giri. Forse persino...”

“Ti ho chiesto di non dirmi bugie. Me la devi questa cortesia. Non me la devi questa cortesia? Ti ho chiesto di non complicarmi la vita.”

“Domani a quest’ora sarò partita,” disse la ragazza. “Credo che questo semplifichi già qualcosa.”

La madre si voltò verso di lei. “Pensi che sto contando i minuti che mancano a quando sarai su quell’aereo? Guardami, Aden. Pensi questo?”

“No. Non penso questo.”

“Brava.”

“Penso che tu stia solo aspettando la prossima disgrazia.”

La madre accennò una risata. “Una volta tuo padre mi ha detto la stessa cosa. ‘Sai qual è il tuo problema, Claire?’ mi ha detto. ‘Ti aspetti sempre un fallimento. Il fallimento di una persona o il fallimento di una data situazione.’” Rise di nuovo. “Il fallimento di una data situazione. Mi ha detto proprio così.”

“Sei ubriaca.”

“Brava di nuovo. Datti una pacca sul culo da sola.”

“Non ero nemmeno obbligata a dirtelo. Sono grande abbastanza adesso. Potevo fare le valigie e andarmene come se niente fosse.”

“È proprio quello che stai facendo a quanto vedo. Andartene come se niente fosse. O sbaglio?”

La luce sul vicolo tracciava il profilo deciso della collina per poi disperdersi a valle nell'aria annerita dal polline. La stessa aria in cui si muoveva e respirava da tutta la vita. Un colibrì volò sulla mangiatoia vicino all'acqua, trovandola vuota. Si chiese per quanto ancora sarebbe tornato quel vivace uccellino.

“Ricordati di metterci il mangime,” disse.

La madre si passò tre dita nei capelli. “Vai a trovarlo prima di partire? È nei tuoi piani?”

“Non ne ho idea.”

“Non hai le idee chiare, vero?”

“Forse passo a trovarlo.”

“Non ti ho ancora chiesto dove hai preso i soldi per il biglietto. Forse so già la risposta.”

“Invece no. A Natale gli ho chiesto dei soldi. Mi ha detto che non è di sua pertinenza.”

“Di sua cosa?”

“Anche io gliel'ho chiesto. Mi ha detto di cercarmelo sul dizionario.”

“Il solito professorone...” Diede un colpo di tosse. “Però ti dico una cosa. Scommetto che questo tuo piano di vita deve piacergli parecchio. Scommetto che la cosa per lui ha senso e lo appaga.”

“Non ha motivo di sentirsi così. Non dipende da lui quello che sto facendo.”

“Con chi credi di parlare, Aden? Chi pensi di prendere in giro?”

“Sto cercando di dirtelo nel modo più chiaro possibile. Non posso farci niente se non vuoi starmi a sentire.”

“Chi ha orecchi per ascoltare, ascolti,” disse la madre.

“Giusto.”

“È tratta da un altro libro, però. Non da quello che hai in tasca.” Arricciò le dita dei piedi nella moquette. “Avrei dovuto farti imparare quel libro a memoria.”

“Ci hai provato,” disse la ragazza.

“Te ne sei accorta, eh? Almeno una consolazione.”

“Non è colpa tua se sono venuta fuori così.” Si mordicchiò l’unghia del pollice. “Hai fatto del tuo meglio.”

La madre guardò di nuovo verso la finestra. “Sono stanca. Esci e lasciami sola.”

“Basta che mi prometti di dormire.”

“Dormirò quando ne avrò voglia.” Inarcò la schiena e si accese una sigaretta. “Non mi mancheranno per niente le tue maledette preoccupazioni.”

Un jet tagliò il cielo quando la ragazza si voltò per andarsene. La casa si trovava lungo la rotta di decollo dell’aeroporto di San Francisco e lei aveva sempre amato ascoltare il rombo degli aerei. Era una casa costruita in maniera grossolana, valeva poco come le cornici sulla mensola del camino, ma a ogni sussulto lei si sentiva meno distante dalla realtà.

“Esco a fare due passi,” disse. “Torno tra un’ora. Preparo io la cena.”

“Come vuoi.”

“Lui non mi ha dato un centesimo. Ho risparmiato sul lavoro. Grazie alla chiesa sono anche riuscita a pagare meno il biglietto.”

“Non chiamarla chiesa. Quel posto ha un nome, Aden. Lo conosco persino io.”

“Tanto me ne vado, puoi dimenticartelo,” disse la ragazza.

La luce illuminò il viso della madre quando la ragazza si chiuse la porta alle spalle. Impassibile e fiera, pronta al peggio. Alla fine, si rese conto che la somiglianza con lei era proprio quella.

Passeggiò lungo Hidden Valley Drive verso il cimitero, oltrepassò il Carmen's Burger Bar, il Ramirez Pawn N Carry, poi su per la Pacific verso il junior college. Sulla Mendocino si fermò davanti a un negozio, si schermò gli occhi e guardò nella vetrina. Una piramide di cellulari, custodie in cuoio per telefoni, abbinate agli appositi cinturini in plastica. In un universo parallelo, avrebbe varcato la soglia del negozio, ci avrebbe fatto la commessa e risparmiato per comprarsi gli articoli in vendita, ma vivere in un universo del genere non le importava.

Alcuni bambini di ritorno da scuola le passarono accanto sghignazzando, e lei si concesse, per l'ultima volta, il lusso di immaginarseli morti. Li seguì dalla vetrina fino a che non scomparvero, poi esaminò il suo stesso riflesso, gracile ma dalla schiena dritta in uno shalwar kamiz bianco. Non una ragazza, non un ragazzo. Nient'altro che un fantasma in un corpo. Avvertì una fuggevole fitta di tristezza, forse persino di compassione. Se per se stessa o per i ragazzini che le avevano riso dietro, non avrebbe saputo dirlo.

Il campus era tranquillo, buio e, contrariamente alla sua natura, senza vita, lo sfondo finto di un film muto. L'ufficio di suo padre era l'unico con la luce accesa. Sollevò il vecchio telefono della sorveglianza al cancello di servizio in attesa della voce mite e assonnata di Ed Aycker e del secco doppio *beep*. Un tempo quella transazione clandestina la mandava su di giri: le faceva

venire in mente l'accesso cifrato in un'area militare, o nella camera blindata di una banca, o nella sala visite di una prigione.

“Sei passata dal retro?” disse suo padre prima che potesse bussare.

“Stessa strada di sempre.”

“Mi sorprende che Ed ti abbia lasciato entrare con quei capelli a spazzola. Non tutti ci riescono, lo sai. Significa che sei una pura di cuore.”

“Hai fatto la stessa battuta la settimana scorsa,” disse lei, sollevando un mucchio di documenti da uno sgabello.

“Se non ricordo male, non hai riso nemmeno quella volta.”

“Probabilmente non ho cambiato idea a riguardo.”

“Mi sembra giusto.” Unì le mani in segno di preghiera, un salaam involontario, un gesto che aveva preso a usare di recente. “Immagino che tu non abbia cambiato idea su nient'altro.”

“Parto domani.”

Poggiò le mani sulla scrivania. “E tua madre? Come l'ha presa?”

“Ha girato tutte le foto verso il muro. Anche quelle in cui tu non ci sei.”

“Non fare la finta tonta con me, Aden. Non è da te.” Si fissò le mani. “Intendo come ha preso questa storia del viaggio.”

Per un momento lo guardò dall'altro capo della grande scrivania in teak dagli angoli arrotondati che occupava più di metà della stanza. Da piccola, certi rari pomeriggi, l'aveva portata con sé a lavoro, un premio per aver fatto la brava, e lei aveva spesso fatto un pisolino sotto le sue sporgenze cigolanti. Immaginava, o a volte persino sognava, di sedersi lì dietro a studiare rotoli di pergamena e scrivere ricerche erudite. Adesso invece le sembrava ingombrante, un monumento a una qualche cultura dimenticata, un transatlantico arenato nel

deserto. Era difficile mettere a fuoco il viso morbido e compiaciuto di suo padre.

“Non è un viaggio,” disse lei.

“Certo che lo è.”

“Non nel senso che intendi tu.”

“No? Spiegati meglio.”

“Non dovrei spiegarlo. Non a te.” Scosse il capo. “Non sto andando fin laggiù solo per turismo, Maestro.”

“Non mi è mai piaciuto quando mi chiami in quel modo.”

“Lo so.”

Fece sì con la testa per qualche secondo. “Vai negli Emirati per studiare,” disse lui alla fine. “Per migliorare la lingua, per allargare gli orizzonti, per capire come mai se ne parla tanto. Lo apprezzo. Sei una ragazza con la testa sulle spalle, Aden. Una a cui piace fare domande. Sei sempre stata così.” Premette leggermente i palmi uno contro l’altro. “O ci sono altre ragioni?”

Lei fissò il pavimento tra i suoi piedi, i segni sulla moquette dove un tempo stava una scrivania meno imponente. Si chiese di chi fosse stato prima quell’ufficio. In quello spazio immaginava solo suo padre.

“Hai pensato anche ad altro per il tuo futuro?” le chiese. “Per la tua formazione?”

“È questa la mia formazione.”

“Ho parlato di nuovo con il preside Lawford. È stato molto generoso, ti accorderebbe una proroga...”

“So già tutto.”

“Voglio essere franco con te, Aden, se posso.” Distese i tratti del viso. “L’ultimo anno è stato difficile per tutti noi. Non ci ho dato peso quando mi hai chiesto aiuto per quest’avventura, e mi dispiace. Ma adesso la situazione si è appianata, cosa di cui senz’altro sei consapevole, e spero che tu mi veda come una

risorsa. Ho degli amici a Dubai, persone che potrebbe esserti utile conoscere. Ho preparato un elenco.”

Suo padre fece scivolare uno schedario sulla scrivania.

“Va un po’ sistemato, inutile dirlo. Va sistemato parecchio. E per quanto riguarda il tuo biglietto di ritorno...”

“Non preoccuparti per quello.”

“Tesoro. Guardami per un secondo. Faresti bene a considerare...”

“Come vanno le cose con la signora Al-Hadid?”

Lui esitò. “Ayah sta bene, Aden. Grazie per averlo chiesto.”

“Ed Aycker le ha mai creato problemi?”

“Mi chiedo come procede con l’arabo,” disse suo padre.

“Procede bene.”

“Mi chiedo se sai leggere i versi sulla parete alle mie spalle. Nella cornice piccola in ottone.”

“Nel nome di Dio,” disse. “*Misericordioso, Misericorde.*”

“Sono parole che vale la pena tenere a mente. Soprattutto dove stai andando.” Suo padre tossì e cambiò posizione. “*Misericordioso,*” ripeté. “*Misericorde.*”

Dal corridoio proveniva il chiacchiericcio stridulo ed esagerato di un gruppetto di studenti. Uno di loro premette la mano contro il vetro come per salutare. Lei fece cenno al padre di proseguire.

“Parole che vale la pena tenere a mente,” disse. “C’è un motivo se sono le prime parole del Libro.”

“Non sono le uniche che conosco.”

“Non ho dubbi.”

“La fornicatrice e il fornicatore, frustateli ciascuno con cento...”

“Chiudi la bocca,” disse suo padre. Parlò con un tono allegro, quasi divertito. “Studiavo la sharia ancora prima che la mente mediocre e retrograda di tua madre ti concepisse, o persino

quella del Creatore di tutte le cose. Quello che capisci tu del testo sacro entrerebbe in un tubetto di eyeliner. Che Dio abbia pietà di te se è questo lo spirito con cui vai negli Emirati.”

Si piegò all'indietro sullo sgabello, studiandolo.

“Cos'hai da ridere?”

“L'eyeliner non lo fanno a tubetto,” disse. “Lo fanno a penna.”

“Capisco.” Fece di sì con la testa. “Per te è tutto uno scherzo.”

Lo guardò senza dire niente.

“Che mi dici del tuo ragazzo? Ha la minima idea del guaio in cui si sta cacciando?”

“Decker non è il mio ragazzo.”

Agitò una mano impaziente, come per liquidarla, allo stesso modo in cui aveva fatto sua madre meno di un'ora prima. “Che ne pensano i suoi genitori?”

“A dire la verità sono orgogliosi di lui. Nel senso che lo sostengono. Hanno dei parenti là.”

“Ho sentito dire che gli Yousafzai sono pakistani.”

“Sono pashtun,” disse. “Della zona al confine con l'Afghanistan.”

“Capisco.” La guardò. “Suppongo che a un certo punto siano emigrati a Dubai. In cerca di lavoro.”

Il silenzio di lei lo fece irrigidire sulla sedia. Lui giunse di nuovo i palmi, nervosamente.

“I tuoi capelli erano così graziosi. Così ricci e scuri. Te ne vantavi tanto da piccola.” Abbassò lo sguardo sulle mani. “Ti ricordi?”

“Per niente.”

“Vuoi farci del male, Aden? Vuoi punirci? A me e tua madre?”

Fissò la pergamena sopra la scrivania e lasciò che la vista si indebolisse e sfocasse, mentre guardava le lettere contorcersi e arrotolarsi. Lettere liquide, sensuali. Non c'era lingua al mondo

più bella da vedere, più bella da parlare. Lo sapeva lei e lo sapeva suo padre. Con la differenza che lui ci vedeva solo bellezza. Lei vedeva pena e pazienza e speranza in ogni pennellata, la sofferenza impressa su ogni segno. Ma la bellezza era di gran lunga la sua caratteristica principale, la più pericolosa. La bellezza dell'austerità. Bellezza senza pietà. Ne sentiva l'attrattiva sconfinata e ultraterrena.

“Credi che giri tutto intorno a te,” disse alla fine. “Che dipenda tutto da te, o sia grazie a te, o per via di un tuo errore.”

“Aden, io...”

“Ma ti sbagli. Non ci penso così tanto a te.”

Gli studenti aumentarono e si fecero più rumorosi ora, eppure la stanza sembrava più isolata di prima. Sembrava umida e senz'aria. Suo padre aveva gli occhi chiusi, pareva che dormisse. Il petto gli si alzava e si abbassava. Quando riprese a parlare dovette fare uno sforzo per riuscire a sentirlo.

“Scusami, tesoro. Faccio molta fatica a capire.”

“Va bene. Ti perdono. La prima parte della mia jihad...”

“Per l'amor di Dio, Aden, non chiamarla così.”

“*Jihad* significa lotta, tutto qui. Qualsiasi tipo di lotta. Sei stato tu a insegnarmelo. Non ti ricordi?”

“Siamo in una nuova era. In un nuovo mondo.” Intrecciò le dita. “Le cose cambiano.”

“Non capisco che vuol dire.”

“Vuol dire che là fuori c'è il mondo, non ci siamo solo io e Claire. Mi stai ascoltando? Devi mettere in conto paure e pregiudizi. Devi considerare che la gente è ignorante, Aden.” Sospirò. “Devi considerare che lo sei anche tu.”

“Quello lo lascio agli esperti. Lo lascio a te.”

“Ancora non mi ascolti, a quanto vedo. Sto cercando di spiegarti...”

“Se vogliono giudicare, giudichino pure. Succede continuamente. A scuola, ovunque. Persino a casa. Ma tu non puoi saperlo.”

“Aden...”

“Prova a fermarmi se è quello che vuoi.”

“Non voglio fermarti,” affermò suo padre. “Non sta a me.”

“Allora non fare il superiore. Non è da te.”

Prima che lui potesse rispondere, sollevò lo zaino. Un modello militare grande, sbiadito e sbrindellato, con toppe più scure al posto delle mostrine. L’aveva scovato nell’attico della casa di suo padre alla vigilia del Ringraziamento, il giorno in cui aveva deciso di accettare la sua jihad. Si mise a sedere e si schiarì la voce, tirò su lo zaino per farglielo vedere, pensò persino di chiedere la sua benedizione. Ma gli occhi di suo padre erano vacui, piatti, ciechi.

“La religione che ho passato tutta la vita a studiare insegna a rispettare chi è più anziano,” disse lui lentamente. “Insegna al figlio a venerare gli insegnamenti del padre.”

“Non se il padre è un apostata.”

“Aden, ma lo sai cosa significa quella parola?”

Lei si alzò. Lui scosse il capo, rammaricato e severo, come a impedirle di fare anche un solo passo.

“Sono certo che sei consapevole del fatto che mi basta fare una telefonata per mettere fine a questa tua avventura. E più ti ascolto parlare, tesoro, più sono propenso a farlo.”

“Alla mia età lo hai fatto anche tu. È una vita che me ne parli. È l’unica cosa di cui tu abbia mai parlato.”

“Io avevo ventidue anni quando sono andato a Kandahar. Ventidue, Aden, non a malapena diciotto. Per non parlare di qualcosa di più importante dell’età.”

“Non capisco di che parli.”

“Non fare l’ingenua. Le possibilità che ha una donna in quelle zone sono scarse, lo sai benissimo. Ho paura che ti aspettino solo delusioni.”

“Ti sbagli, Maestro.”

“Stiamo litigando di nuovo. Prendiamoci entrambi un attimo per...”

“Arriverò in posti dove non sei mai stato. Ogni genere di posti. Vedrò cose che non hai neanche mai sognato.”

A mezzogiorno incontrò Decker sull’autobus per l’aeroporto. Indossava una tuta e un cappello dei Giants, le sneakers erano poggiate sul sedile vicino a lui, sull’altro lato del corridoio. Il borsone era nero e le scarpe da ginnastica erano dello stesso arancio acido della tuta. Una Camel spenta gli penzolava dalle labbra imbronciate da ragazzino. Quando vide Aden, afferrò un libro.

“Tu non fumi,” disse lei.

“Sono Austin Powers il controspione, Sawyer. Ci sono cose di me che ancora non sai.”

Lei fece un cenno col capo. “Per esempio che sai leggere.”

“Sto solo riguardando questo elenco di coniugazioni.” Gonfiò il petto. “Si dà il caso che oggi vado in Pakistan.”

Lei lanciò un’occhiata verso le scarpe dall’altro lato del corridoio. “Piuttosto direi a una partita di kickball a Oakland.”

“Questo look è come un’American Express,” disse, sistemandosi il cappello. “Me lo accettano in tutto il mondo.”

“Ci sono un sacco di posti che non prendono l’American Express.” Gli passò le scarpe e si mise a sedere. “Per esempio da La Tapatía.”

“La Tapatía?” disse Decker inarcando le sopracciglia. “Quel posto dove fanno i tacos, alle spalle del Costco?”

“Non la prendono in un mare di posti.”

“La prenderanno a Karachi,” disse quando l’autobus si mise in moto. “Come pensi che si vesta lì la gente, Sawyer? Turbanti e babbucce a punta?”

“Non me ne può fregare di meno.”

Lui aggrottò la fronte. “Perché?”

“Perché non è a Karachi che voglio andare.”

Sull’autobus faceva caldo e Decker si appisolò in fretta, poggiando la fronte sul finestrino sporco. Lei guardò oltre, verso gli outlet, i drive-in, i centri commerciali e gli svincoli a quadrifoglio. Conosceva bene la luce dorata che imbalsamava le colline della California, investendo ogni cosa. La vista di quel paesaggio era come il filmato di una vita già mezza dimenticata.

Decker aprì gli occhi proprio quando arrivarono in aeroporto. “Che ore sono?”

“Va tutto bene.”

“E la preghiera dell’una?”

“Tranquillo. La facciamo appena scendiamo.”

Il terminal era l’ultimo tratto d’America che vedeva e si costrinse a memorizzarne i dettagli. Gli shuttle, il controsoffitto, la sterilità, l’equivalenza di ogni singolo elemento o caratteristica. Da bambina lo amava, quando accompagnava il padre in partenza per Islamabad o Ankara o Mazar-i-Sharif, e la bambina dentro di lei lo amava ancora. Il luogo più americano di tutti. Un luminescente spazio vuoto.

Un gruppo di assistenti di volo le sfrecciò di fianco – eleganti piloti dagli occhi azzurri insieme a hostess civettuole – e un usciere con un bindi li invitò a passare facendo un inchino. Quel gesto poteva essere una coreografia messa in atto a comando:

movimento rapido e servile, *noblesse oblige*. Avvertì il residuo di un brivido d'infanzia e non fece nulla per tenerlo a bada. Non era più un pericolo. Teneva gli occhi aperti.

“Che cos'hai da ridere, Sawyer?”

“Una volta ci venivo spesso qui.”

Decker si fermò per allacciarsi le scarpe. “La vuoi sapere l'ultima? Io non ho mai neanche preso un aereo.”

“Ti piacerà.”

“Com'è il cibo svizzero?”

“Il cibo svizzero?”

“Viaggiamo con una compagnia svizzera, no? È un viaggio di sedici ore. Dovranno pur darci da mangiare.”

Lei gli prese la mano. “Andiamo, Austin Powers, o faremo tardi con le preghiere.”

Oltre l'area ristoro scovarono una saletta bluastro con la targhetta CAPPELLA ECUMENICA, quindi sistemarono i borsoni uno accanto all'altro vicino all'ingresso. Una famiglia di mennoniti si alzò per uscire non appena loro entrarono. Un uomo zoppo, la moglie e due bambini. Decker gli tenne la porta. Mentre passavano i loro vestiti scuri e formali liberarono un fruscio. La moglie sembrava appena più grande di Decker, e gli sorrise dolcemente varcando l'uscio con disinvoltura. Lui la fissò fino a che non scomparve.

“Forse non dovrei dirlo qui dentro, ma quel vecchio chassid è un bastardo fortunato. Visto come mi ha guardato lei?”

“Hai ragione.”

“Puoi giurarci. Hai anche...”

“Non dovresti dirlo qui dentro.”

“Come vuoi, Sawyer. Colpa mia. Comunque, sul serio...”

“E per la precisione non erano chassid.”

Decker ispirò profondamente. “Sento odore di crocchette. Forse tortillas. Credo sia il Taco Bell qui accanto.”

“Zitto e aiutami a spostare queste sedie.”

Fecero spazio nella parte anteriore della sala, stesero i tappeti da preghiera sulla moquette antimacchia e si detersero con una bottiglia d’acqua. Il tappeto da preghiera di Decker si abbinava alla tuta e alle scarpe. Aden lo guardò un istante, poi si spostò leggermente a sinistra.

“Sei sicura che è questo l’est, Sawyer? Non ci sono finestre qua dentro.”

“È est.”

Annui poco convinto. “In pratica stiamo pregando nell’area ristoro.”

“Stammi bene a sentire, Decker. Io vado avanti e dirò la preghiera che abbiamo saltato. Tu fai quello che vuoi. Magari la tua mennonita ti aspetta al Taco Bell. Magari vi potete dividere una quesadilla.”

“Pensi questo? Che era una mennonita?”

Non gli rispose. Alla fine, si tolse le scarpe e si inginocchiò accanto a lei.

“Così va meglio,” disse Aden, prostrandosi.

“Contenta tu. Secondo me questo è il sud.”

Quando uscirono dalla cappella, i bagagli non c’erano più. Fissarono increduli la moquette, ascoltando il sibilo scricchiolante degli altoparlanti. Non le prese il panico, solo una stretta allo stomaco. Il passaporto e il permesso di soggiorno erano nel borsone.

“Figli di puttana,” disse Decker. “Stavamo pregando, porca miseria.”

“Stiamo calmi. Stiamo calmi. Dobbiamo solo trovare gli addetti alla sicurezza. Saranno qui vicino.”